

UN TRENCH BIANCO

Mia nonna giocava alla S.I.S.A.L. usando solo il numero uno. Com'era prevedibile, anche perché giocava raramente, non vinse mai. La sveglia rumorosa sulla cima del mobile da cucina, batteva minuti che suonavano ossessivamente *uno, uno, uno...* Altri numeri non mi era possibile immaginare a casa sua. Il suo dio era uno, non c'era posto per gli altri due o tre. Tuttavia, questo magico accostamento non mi rese meno inquietante il *tic-tac*. Ancora oggi non sopporto il ticchettio forte degli orologi né il *drin* delle sveglie. Forse ora c'è anche la presunzione di svegliarmi da solo o meglio la paura del tempo. Più semplicemente c'è la depressione residua della stanza oscura di mia nonna.

Di crepuscolare non c'era soltanto la sveglia, ma le tazzine giapponesi, la bottiglia di *vermut*, la conchiglia con il rumore del mare, le pastiglie di purgante nero ed altro. Tante cose che mi giravano nella testa, si sostanziano di penombra e del suo sguardo che percorreva le liste di una luce polverosa oltre le persiane, girando verso il porto, verso il mare.

Tra lei e me, tra lei e noi, gli uomini di famiglia, c'era sempre suo figlio, mio zio, morto a vent'anni in guerra. Anche se la associo a tante altre cose - a funzioni in chiesa, a vacanze, al suo sugo speziato, alla sua figura severa - infine prevale lo sguardo forte ma assente, che mi guardava prima dentro e subito oltre la fronte, spesso, quando sedeva nel quasi buio e il dolore senza lacrime le si contraeva in una contenuta smorfia di vomito, come un rifiuto di una vita troppo amara e insopportabilmente mutilata.

Il viso restava bello, il busto si piegava appena sulla veste nera a arabeschi, ma non c'era posto per nessuno nei suoi occhi scuri e silenziosi, né per mio nonno né per mio padre, che la veneravano, né per me, su cui pure sentivo proiettare il resto dei suoi sogni materni. Tanto meno per mio fratello. Tra lei e noi c'era in prevalenza suo figlio morto, che nessuno nemmeno doveva nominare. Quel figlio ucciso, annegato, risucchiato dal mare le aveva strappato l'interezza. Mio padre mi sembrava uno che avesse deluso le sue aspettative: smessi gli studi svogliati, prestissimo innamorato di mia madre.

In realtà su di me i nonni investivano molto. Avevo sensibilità, abbastanza per essere docile. Così le cose di mio zio, che non avevo mai conosciuto se non tramite i ripetuti racconti sulla sua vita e sulla morte, da bambino mi avevano invaso l'anima, tanto che se le accettavo quando provenivano da mio nonno, che amavo d'istinto, non le accettavo da lei, che stimavo-temevo, idealizzavo-fuggivo.

Ho vissuto male la soggezione a lei di mia madre, ho sofferto per la sua malattia lunga e per gli infantili sensi di colpa. Ho appreso, sì, da mia nonna il valore della dignità, ma non stavo volentieri con lei e l'ho infantilmente rifiutata.

È presuntuoso giudicare le persone, soprattutto quando, come accade, si sa poco di loro. Non conosco molto il passato di mia nonna. So che era figlia di poverissimi montanari. So che era bella da respingere prima il fante toscano che tra il 1915 e il 1918 batteva i suoi monti e che poi incontrò, profuga, altrove, e sposò. So le solite storie di famiglia, spesso felici e dolorose, spesso opache. Quello che però mi interessa e non riesco del tutto a spiegare, per capire qualcosa di mio padre e qualcosa di me, è per quale vero motivo in mezzo alla guerra gli regalò un *trench* bianco.

È un fatto che mio padre, parco di parole, mi ha raccontato più volte e non mi ha interessato mai quanto un giorno che lo ha raccontato a mia figlia, aggiungendo appunto un particolare finora sconosciuto, quello del *trench*.

Mia nonna, dopo la morte del figlio, stava molto male e spesso sveniva. Non ne aveva accettato la morte e odiava chiunque dubitasse che potesse essersi salvato. Il nonno non osava smentirla. Avevano interpellato le autorità militari, un ufficiale, salvatosi per caso perché non aveva partecipato alla missione, e, a quanto ne sapevano allora, l'unico marinaio sopravvissuto all'affondamento del sommergibile. Lo davano per disperso, mio zio, ma era molto improbabile che un radiotelegrafista, per la sede destinatagli nell'imbarcazione e forse per il ruolo importante dell'*esse-o-esse*, potesse essersi salvato.

Nel marzo del 1942, di ritorno da una spedizione nell'Ionio, nei pressi di Punta Stilo, sulle coste calabresi, il sommergibile italiano era stato silurato e affondato dagli Inglesi. Secondo le prime informazioni del *Ministero della guerra* non si era salvato che un marinaio, ma secondo Radio Londra se ne erano salvati tredici, fatti prigionieri. Mia nonna aveva rifiutato persino la pensione di guerra. Aveva conservato tutto di lui. Il letto di mio zio infatti rimase a lungo intatto. Aveva pregato, visitato santuari, sentito persino una cartomante. Chiuse dentro il suo dolore. Non la speranza di riaverlo.

Da bambino avevo sentito tante volte il nonno rievocare il suo "povero bambino". Così avevo più volte tentato di ricostruirlo nella testa: un po' dalle parole e dalle foto, un po' dalle sue cartoline e dai suoi disegni. Anzi, cercavo di emularlo nel disegno, forse per creare ingenuamente una continuità tra me e lui ridando una traccia antica e nuova alle aspettative dei nonni. Ma una volta ragazzo cominciai a non comprendere più la nonna: dentro di me le contestavo la sacralità emotiva in cui aveva chiuso il figlio morto. Perché mi ero convinto che ciò aveva emarginato noi altri quattro uomini: il nonno, mio padre, io e mio fratello.

Credo di averle mostrato la mia distanza già prima, quando da ritorno da un viaggio a Roma in cui mi accompagnò, rifiutai di fermarmi con lei ancora qualche giorno a Firenze a casa di parenti. Ci rimase male e mi rimproverò la mia dipendenza materna. Aveva ragione. Ma questo me la rese ancora più distante: se il nonno era per me il padre di mio padre, in lei non riuscivo a sentire una seconda madre.

Quando morì, piansi da solo, chiuso in una stanza. Piansi troppo, con un pianto che si nutriva di sé. Una zia me lo fece notare con forza e l'effetto per me fu straniante: mi vidi dal di fuori e mi vidi come un automa. Intuii già allora che provavo affetto per lei, ma anche sentimenti molto contrastanti, tra cui distacco e avversità.

Verso la fine del '42 un giorno lei tornò a casa con un *trench* bianco. Lo mise sul tavolo ed aspettò che mio padre diciassettenne lo vedesse e se ne innamorasse. Poi gli chiese se lo volesse. Mio padre lo provò, sorrise, la guardò. Lei gli disse che era per lui. Doveva andare a Genova da un sensitivo, un radioestesista, per sapere qualcosa del fratello. Lui acconsentì senza discutere (quando ha raccontato tempo fa quest'episodio a una delle mie figlie, lo ha fatto soprattutto per dimostrare che a suo tempo l'autorità dei genitori era rispettata e indiscussa).

Prima di trasferirsi a Trieste, il nonno era stato impiegato nella Dogana di Genova per parecchi anni. Lì erano stati molto bene: la dogana genovese era importante. Ma non avendo la tessera fascista, era poi stato punito e mandato in un paese vicino a Trieste. Qui mio padre conobbe ancora ragazza mia madre. È da qui che nell'autunno del '42 egli partì per Genova, dove i nonni conoscevano ancora della gente e, appunto, il sensitivo, per un ultimo disperato tentativo di sapere.

Era il periodo in cui gli *alleati* bombardavano alcune città italiane, ma in quel momento c'era una stasi delle attività belliche. Perciò mio padre, con l'impermeabile bianco, salì su un treno.

In una sosta nella stazione di Mantova, egli notò una grande agitazione. Un via vai di persone che salivano freneticamente sui treni. Donne con valige, fagotti e bambini in braccio, vecchi straniti, soldati con lo sguardo agitato e il fucile stretto in mano. Intorno, rumori confusi e quello delle sirene ogni tanto. Chiese informazioni a un uomo che si era seduto nel suo compartimento e

fumava. L'uomo lo guardava incuriosito; vedendolo preoccupato, lo avvertì che erano cominciati i bombardamenti su alcune città del Nord.

- Non sei di queste parti, vero? Di dove?
- Trieste.
- E proprio ora hai deciso di muoverti?
- Dovevo.
- Rischi forte. Dove vai?
- Genova.
- Genova?! Dicono che la stanno per bombardare! Non potevi startene a casa? Trieste è bella come Genova! Io ho abitato a Pola per un periodo. Ho lavorato su una nave-passeggeri: Pola, Trieste, Venezia. Brava gente gli Istriani, anche se... Vai un po' all'interno e parlano slavo! Il Duce non ha mai gradito.
- Che c'entra! Io non sono slavo! Anche se non ho niente di ...
- Non t'arrabbiare.
- Non mi arrabbio.
- Senti. Almeno potevi metterti addosso qualcos'altro! Con quell'impermeabile bianco sembra te le cerchi ... Ma hai una ragazza a Genova?
- Che?
- Fumi?
- No, grazie.

Mio padre guarda dal finestrino. Il treno si muove. C'è gente sotto la pensilina che grida saluta si dispera. Un marinaio entra nello scompartimento, pesta i piedi a quelli che sono seduti furioso e incurante. Si sporge dal vetro quasi con tutto il busto si sbraccia, piange di rabbia e saluta. Sembra quasi buttarsi e qualcuno lo tira per la giacca. Non sente e dopo un po' si rigira, bestemmia, se ne va parlando forte tra sé. Mio padre lo guarda a lungo finché non scompare nella calca del corridoio. L'uomo di prima non gli parla più ma continua a fumare. L'odore del marinaio gli ricorda qualcosa. È quello di suo fratello, quando pochi mesi prima è tornato a casa in convalescenza, dopo la *San Giusto* era saltata sulle mine. È odore di stiva, di salsedine, di fumo, di sudore e di paura. Quella volta, prima che suo fratello si riprendesse, erano passate settimane: di notte nel sonno sudava, si divincolava, urlava. Ogni notte. Avrebbe dovuto andare a Merano, per un periodo di cura. Ma poi improvviso era arrivato il nuovo maledetto ordine d'imbarco, sul *Millo*.

- Maledetto!
- Che hai detto? - aveva ripreso l'uomo.
- Mio fratello era come quel soldato di poco fa!
- Morto?
- Forse, dentro un sommergibile!
- Sporca guerra! Troppe navi affondate come barche di carta! Eppure i nostri marinai sono bravi! Io lo so! Dicono che gli *alleati* hanno altri strumenti, più sofisticati. I nostri vanno alla cieca. Per me si tratta di spionaggio. Sanno già le missioni, dove come quando. Vanno a colpo sicuro, gli Inglesi.
- A me di questo non me ne frega niente! Mio fratello è disperso in mare! Io sono qui, in terra, vivo!

Mio padre guarda dal finestrino. È pomeriggio. Il treno va piano. Corrono i fantasmi degli alberi fuori. Il treno è una nassa piena di gente che ormai si è acquietata e seduta dappertutto. Guarda sul vetro e vede gli occhi della sua ragazza sovrapporsi a quelli di mia nonna.

- Senti, ragazzo, non fai meglio a scendere alla prossima e a tornare indietro?
- No.
- Non vuoi proprio fumare?
- No. Grazie.

L'uomo continua a fumare e poi scende salutando mio padre.

Il treno va piano. A volte fa lunghe soste anche nelle stazioni minori. Gli altoparlanti nelle stazioni gracchiano retorica e bollettini di guerra, raccomandando alla gente di raggiungere subito i rifugi in caso d'allarme. Uno stormo di aerei sorvola a bassa quota. In lontananza si sente mitragliare verso il sole che tramonta. Il treno imbocca una galleria proprio mentre si sentono i rumori delle bombe. Si ferma in galleria e per un po' si spengono anche le luci. Si sente un uomo gridare, il lamento di donne e di bambini. Poi la gente si acquieta e c'è un silenzio interrotto da rumori che prima non si notavano. Un ferroviere con una lanterna passa a tranquillizzare la gente, ma corre voce che bombardano Genova.

Mio padre se ne sta seduto schiacciato contro il finestrino e tiene stretta tra i piedi una piccola valigia da cui non si separa. Il treno, immobile nel buio della galleria, lo sta portando verso la guerra vera delle bombe e del sangue. L'attesa è un incubo, quando arriva Genova?

Qualcuno accende dei fiammiferi e cerca qualcosa nei fagotti, però una donna lo rimprovera e tira violenta le tende del finestrino, che colpiscono in faccia mio padre. È un gesto inutile, assurdo, ma la gente è abituata al coprifuoco, all'oscuramento, al rifugio. La logica della sopravvivenza a cui mio padre a casa è stato finora soltanto avviato, comincia a percorrer gli la schiena e si sente solo, proprio solo.

La luce breve dei fiammiferi accesi gli mostra a tratti un treno ancora più affollato, inverosimilmente pieno dell'agitazione di volti, di mani, di borse, di gesti e di ombre sulle pareti. In un lampo incrocia gli occhi lucidi di un ragazzo più giovane di lui. Si scambiano, si rimandano la paura. Di colpo una scena che tiene dentro da tempo gli sale come uno sparo negli occhi. È un'immagine che ha sempre scansato, spinto nello stomaco. Ma ora è dentro l'oscurità della terra e va verso una guerra vera. Suo fratello, suo fratello in quel sommergibile, al momento dello scoppio!

No. Suo fratello si è salvato! Ha graffiato le porte, ha aperto il boccaporto, è scivolato nell'acqua nera, ha trattenuto fino a scoppiare il respiro, ha nuotato a lungo verso la luce tra nafta e rottami, ma ce l'ha fatta! L'avranno preso gli Inglesi, adesso sarà in un campo di prigionia, in Inghilterra o in America! Quella parte di sua madre, di suo padre e di sé non può essere stata morsa via dal fondo del mare. "Bottino" non è morto, perché lui lo sta cercando, lo sta aiutando a uscire da quel sommergibile ...

Mio padre stringe quella valigia fino a piegarne il fianco di cartone. Stringe i denti, contrae la gola, serra gli occhi per impedire le lacrime. Deve! *Chi si ferma è perduto! Chi si ferma è perduto!* Finalmente qualcuno ha acceso una candela saltata fuori da chissà dove. Il ragazzo di fronte gli sorride e il treno ricomincia a muoversi sferragliando piano nel silenzio irreale degli scompartimenti, perché la gente stranamente non parla né dà grandi segni di vita.

Fuori del tunnel c'è una notte rischiarata dai lampi di Genova. Il treno si è di nuovo fermato. Alcuni ferrovieri e soldati parlano concitati sul pietrisco dei binari. Il ferroviere agita le braccia e sta ripetendo di no. I soldati invitano a ripartire: i carri merci del convoglio devono arrivare nella città, *assolutamente. Vincere o morire!*

Alcuni passeggeri scendono dal treno e scompaiono in fretta nella campagna su cui sta scendendo una debole nebbia. Ogni tanto il boato delle bombe e il sibilo degli aerei si interrompono e riemerge nel silenzio il rumore di un torrente che si intuisce vicino. La gente sul treno si agita, chiede e continua a scendere, a fuggire. Dopo un'ora il treno riparte lentamente. Sul treno sono rimasti in pochi.

Alla stazione di Genova il treno arriva in un momento di tregua del bombardamento. Ma la città è un animale ferito e impazzito, che mio padre dopo esserci vissuto per anni non riconosce. Senza capire bene come, è trascinato in un rifugio.

- *Maro!* Sei *Maro* tu? Ho letto Stefanini sul cartellino della tua valigia ...
- Sì, sono io!
- Non mi riconosci? Sono il collega di tuo padre che abitava a Nervi!
- Sì, sì, la riconosco...
- Ma che fai tu qui, non vi siete trasferiti a Trieste?

- Sì, ma ora io vado dai Bianchi. Si ricorda?
- Proprio adesso!
- Sì, ho un incarico da parte dei miei.
- Dove sei diretto?
- A Oregina.
- Sei matto? Hanno bombardato ... è un disastro ... non c'è luce, le strade sono interrotte. Possono bombardare di nuovo da un momento all'altro!

Il rifugio è ricavato in una galleria cieca, ai piedi delle colline. È chiuso da una porta di ferro. È un ambiente spoglio e freddo. Alcune panche sono addossate alle pareti ricurve, umide e macchiate di muffa. Lo sguardo di mio padre, schiacciato da una calca confusa, corre sui visi dei bambini assonnati, delle donne e dei vecchi. Ci sono pochi uomini. Ci si dispera, s'impreca, si piange, ma c'è anche chi trova forza per parlare e scherzare. Una giovane allatta un neonato: la gente le ha lasciato un poco di spazio e ha distolto lo sguardo. Una coppia di anziani sbraita per raccogliere tra i piedi degli oggetti d'argento caduti da un borsone e provoca una battuta ironica in dialetto. Gli occhi continuano a percorrere l'ambiente fino a fermarsi sopra una parete, su un manifesto fascista di cui si sta scollando e arrotolando il lembo superiore: è come se la testa calva di Mussolini che arringa la piazza avesse un copricapo, una specie di cappello bianco di suora. Quando legge il motto alla base, comincia a ripetere ossessivamente la prima parola: ... *credere, credere, credere* ...

Ma subito un pensiero parassita, una scena già vista gli si insinuano nella mente: suo padre a tavola dice che in Italia, finita bene o male la guerra, "*bisognerà fermarsi e pensare*". Gli pare una banalità, ma, quasi a finire un discorso, mio padre dice più volte "... *e smettere di credere e di obbedire!*" Non sa bene nemmeno lui perché lo dica ed è come se quest'idea non avesse la forza di resistere, di condensarsi, di tradursi in un proposito chiaro e condiviso. Perciò ricomincia a dirsi che occorre continuare a *combattere, credere, combattere, credere ... obbedire, obbedire, obbedire* ... Ma per chi, per cosa? Per chi, per cosa ha combattuto suo fratello? Perché è *morto*?

Morto! Morto? Si irrigidisce, spaventato. Si morde le labbra e ricaccia quella profanazione in gola. Rivede gli occhi severi e disperati di sua madre. No! Suo fratello non è morto! Occorre andare fino in fondo a cercarlo! Suo fratello è lui stesso: non si può tradire il sangue!

È seduto sopra una panca. Ormai nel rifugio non ci sono che quattro persone. Gli altri se ne sono andati, perché da un po' è cessato l'allarme. Lui non se ne è accorto. È notte fonda. Il custode del rifugio dice che gli dispiace, però lui deve chiudere. Mio padre si alza ed esce. Il suo impermeabile è ormai molto sporco e ha un piccolo sette su una spalla. Lui non se n'è ancora accorto.

L'ascensore che porta in collina, verso Oregina, non funziona. Ma lui conosce bene i carruggi e le strade, li ha fatti tante volte da bambino. Genova è nera nera nera, salvo che per il rosso degli incendi. Si leva un vento di mare e per un momento egli ne riconosce la voce e l'odore. Ma poi la voce del mare si impasta di stridori e di grida e l'odore salato di polvere e di fumo. Si volta e guarda il mare in fondo. Il vento è forte e ci devono essere onde bianche. Una nave militare cerca un varco nel mare grosso correndo a luci spente verso il largo. Lui cammina sui sentieri. A causa delle macerie, delle buche e dei corpi straziati, è difficile percorrere le strade.

Quando arriva alla casa dei Bianchi, tutto è silenzio. Sale le scale e suona ripetutamente. Per molto nessuno risponde. Poi un uomo apre appena e mio padre si scusa e si presenta. Lo fanno entrare e lo abbracciano. Gli dicono che sì, sono stati avvisati del suo arrivo, ma che in questo momento ... Mio padre chiede subito del radioestesista. Non ha ancora posato la valigia che stringe in mano. Gliela devono quasi togliere di mano. Non sanno che dentro c'è un berretto di suo fratello. La donna gli carezza il viso e gli dice che è molto cresciuto. Le dispiace per suo fratello. Gli fanno togliere l'impermeabile e lo fanno sedere. Mio padre guarda e saluta una ragazza della sua età con cui ha giocato da bambino: si è fatta diversa. Dà notizie dei suoi, ma insiste per sapere del sensitivo. Gli dicono che la casa è abbastanza distante, che non ne sanno niente da tempo, che in quella situazione è inutile e assurdo cercarlo. Non basta suo fratello disperso, vuol morire anche lui? Mio padre si dispera, si alza dalla sedia e sta per piangere. Così lo calmano e gli dicono di rimandare il

problema all'indomani. Lo sistemano alla meglio su una branda dopo avergli dato qualcosa da mangiare.

Le poche ore che separano Genova dall'alba passano in fretta per mio padre che non è riuscito a dormire. Di mattina presto si risente la gente uscire dalle porte, camminare per i corridoi e le scale, parlare. Mio padre si alza subito e esce. Stanno facendo una specie di appello, per contarsi, tra gli abitanti del condominio. Per fortuna pare non manchi nessuno. Ma una porta non si apre. È quella di un marinaio arrivato da poco in licenza. Si bussa ripetutamente e invano. Finché si forza la porta.

Io non so bene perché mio padre non raggiunse mai quel radioestesista. Ossia, non mi spiego bene perché lui non aspettò qualche giorno, per tentare di venire in contatto con lui, visto che aveva rischiato molto per raggiungere Genova e ormai c'era arrivato vivo. Glielo ho chiesto più volte e lui mi ha risposto che proprio non si sarebbe potuto, che i bombardamenti erano ripresi con violenza. Infatti tornò a Trieste senza avere visto e consultato il radioestesista. Quello che ha raccontato con più intensità è di quel marinaio. Aprirono la porta e lo trovarono riverso sulla finestra, con la faccia verso la strada, morto. Una scheggia di bomba gli aveva scoperchiato la testa. Anche mio padre vide i capelli ed il resto sparsi sul soffitto e sulle pareti della stanza. Quando tornò a casa quella scena gli si ripeté negli occhi per tante notti.

Forse vinse la paura o la prudenza di quei conoscenti. Forse egli accettò di colpo la verità della morte del fratello e la verità del suo viaggio. Il tempo dimostrò che mio zio era morto. Io invece non sono del tutto certo dei motivi di quel viaggio. Fu il risultato della cieca ossessione di mia nonna oppure un modo troppo rischioso per far crescere mio padre? Che cosa rappresentò per mia nonna la perdita di quel figlio?

Qualunque siano le risposte, a me piace immaginare che mio padre tornando a casa abbia gettato dal finestrino di un treno in corsa lucido di pioggia il *trench* bianco.

Trieste, 25 febbraio 1996